

Discussione a Mosca su un interessante film di Mikail Romm

Lo scienziato nella società sovietica

Nel quadro di un giudizio positivo sul film, che è stato accolto con favore dagli spettatori, si è manifestato un contrasto di opinioni tra i critici cinematografici della «Pravda» e delle «Isvestia» nell'apprezzamento dei suoi indirizzi ideologici



Il regista sovietico Mikail Romm

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, marzo. — «Nove giorni di un anno», il film di cui si parla in questi giorni a Mosca ha per protagonisti degli scienziati atomici, ma in realtà è un film sugli intellettuali sovietici di oggi, sulla società sovietica così come si manifesta dopo l'esperienza della guerra, del periodo staliniano, degli anni e dei mesi del terrore, dal XX e dal XXII Congresso. Non a caso esso ha suscitato grande interesse e discordi pareri; e queste discordie hanno trovato eco autorevole nei due maggiori quotidiani dell'URSS: le «Isvestia» da una parte, la «Pravda» dall'altra.

La storia, assai bene realizzata da Mikail Romm, un maestro del cinema sovietico, si svolge a Mosca e soprattutto in una delle caratteristiche città atomiche sorte nella foresta siberiana. Qui, nel laboratorio atomico, ci sono accessi a segnali di pericolo: uno scienziato, nel corso dei suoi esperimenti, si è gravemente contagiato. Nulla, sul suo corpo, nel suo organismo, indica all'apparenza il suo male, ma le radiazioni lo hanno condannato. Questi i primi minuti del film: il tema del sacrificio per la scienza, o meglio per l'umanità (ma in una concezione non retorica e ideologicamente determinata) è la trama di fondo su cui si muovono i protagonisti, che si pongono i problemi sentimentali e ideali di ciascuno, uomini e intellettuali in senso lato e non solo atomici.

Collaboratore e continuatore dello scienziato condannato dalle radiazioni a lenta ma sicura morte, è Mitia, giovane e valentissimo fisico. Egli è molto avanti in una ricerca fondamentale: il controllo di una reazione termonucleare. Ama Liola, una giovane fisica che vive a Mosca, ma essi si incontrano così raramente, che la ragazza dubita dell'amore di Mitia e si avvicina sentimentalmente ad un altro giovane scienziato, Ilija, che vive anch'egli a Mosca ed è un vecchio amico di Mitia.

I tre si incontrano — la necessaria spiegazione, ma in un colloquio fra Liola e Mitia, i due ritrovano intatto il legame che li ha uniti e decidono di sposarsi. Nel colloquio, Mitia ha raccontato a Liola che, in diversi periodi, nel corso dei suoi esperimenti, è rimasto contagiato dalle radiazioni atomiche e che è in questo anche da ricercarsi la sua incertezza nei confronti della ragazza, non volendo egli legarla ad un uomo forse condannato.

Mitia continua i suoi esperimenti valendosi a volte della collaborazione di Liola, appassionata e generosa fatica, riceve una terza scarica di radiazioni. Le sue condizioni divengono così molto gravi e il film si chiude con una nota di speranza nell'ospedale dove Mitia, cui fanno visita Liola e Ilija, attende di subire una difficile operazione che forse gli garantirà la vita.

Ma questo non è che lo scheletro del racconto che incede ha la sua ragion d'essere nell'acuta analisi dei caratteri dei personaggi: Mitia, il cui spirito di sacrificio fa parte di una visione lucida della sua responsabilità e del suo impegno nella vita; Ilija, un carattere sfaccettato, a volte amaro nel giudizio sugli uomini, apparentemente scagionato. E' questo, forse, il personaggio chiave del film, anche se non ne è il protagonista.

Il film, che affronta temi che facilmente potrebbero far scivolare i suoi autori nella retorica o nel patetico, ne è immune come poche altre opere. Lucido e concreto nelle immagini, nel quale a volte si registra una qualche tensione tra l'umano e i simboli dell'ambiente «moderno» in cui vive (la imponente e affascinante architettura dello stabilimento atomico; la nudità delle stanze di abitazione popolare di mobili in serie; il rock and roll nel club dello stabilimento) è certamente uno dei prodotti migliori di questo che è un esemplare periodo per la cinematografia sovietica. Ed è un film che fa pensare e che quindi stimola la polemica.

La recensione che di esso hanno fatto le «Isvestia» si intitola: «Nove giorni di un anno». «Sono già venuti a noi» — scrive Agranovski, critico delle «Isvestia» — gli stupidi sullo schermo: sono già venute a noi le varianti cinematografiche di una aritmica spicciola per cui due più due fa quattro. Non sono sostenitori di un risultato che dia «cinque» perché nell'arte, prima di tutto, è necessaria la verità; ma rimangono grati all'artista che non racchiude questa verità nelle quattro operazioni aritmetiche. Molto positivo è che gli autori del film vedano degli uomini interessanti, pensanti, anche dall'altra parte dello schermo, cioè nella sala.

Il senso della vita

Quello che è importante in «Nove giorni di un anno» è che i personaggi pensano, discutono, ragionano; e discutono non in che modo bisogna studiare meglio i mesi, ma del senso della vita, delle contraddizioni del nostro secolo, dei destini dell'umanità. E il pensiero, vivo, moderno, diviene il contenuto del film e non solo della sua ideologia ma del soggetto stesso.

Agranovski nota quindi che Mitia è un personaggio «inaspettato, pieno di umorismo, di ironia», mentre di regola questi tratti nel cinema sovietico erano propri a personaggi «negativi», perché secondo questa regola — un uomo allegro deve essere un superficiale».

Trattando di un colloquio centrale della pellicola fra i due giovani scienziati in un ristorante di Mosca, l'articolo delle Isvestia nota: «Viene rappresentata qui che gli uomini non sempre dicono quello che pensano e non sempre parlano per affermare che hanno ragione. Ilija nei suoi discorsi delle volte oltrepassa i limiti: dice che durante

gli ultimi trent'anni l'umanità non è andata avanti. Questo in una certa misura riflette i suoi pensieri, ma è in lui piuttosto una ammirazione per la propria intelligenza. Mitia lo guarda con occhi saggi e stanchi e ad un tratto dice una frase che lega tutta la conversazione in un nodo e mette tutto al suo posto: «Sai Ilija, ti guardo e sento invidia: bisogna sapersi godere la vita per lasciare a se stesso il lusso di guardare il mondo con occhi così cupi. Questo vuol dire che tutto ti va molto bene». Forse Ilija fa finta di essere così: finge davanti agli uomini e davanti a se stesso. Il suo cinismo è uno schermo difensivo della sua anima, anima indifesa e, nella sua profondità, molto felice. E' per questo che finge di essere un uomo che voglia godersi la vita e basta».

Concludendo, Agranovski scrive: «La fine della pellicola è ottimistica nel senso migliore del termine e quando Ilija nell'ospedale dice: «Se tutta l'umanità fosse fatta di uomini come Mitia, se fosse così...». Già qui si vede che Ilija ha capito che gli uomini possono essere migliori, possono e devono essere intelligenti. Che ci siano sempre di più di questi uomini e di questi film».

Considerazioni opposte, come si vedeva, sviluppa la Pravda in un articolo di Orlov pubblicato circa due settimane dopo quello delle «Isvestia».

La «Pravda» afferma che gli autori del film parlano «da una visione sbagliata della mentalità degli intellettuali, i quali userebbero il cervello solo per esercizio. Secondo gli autori un giovane intellettuale deve pronunciare sempre aforismi superoginiali, di evidente origine occidentale, e nello stesso tempo dimenticano che l'occidente borghese è da tempo incapace di offrire una ideologia progressiva. I discorsi di Ilija lo dimostrano: a volte egli sviluppa i temi dell'imbacillamento totale dell'umanità o di una imbarbarimento, o della fine della civiltà come risultato di una guerra termonucleare, e butta lì, con una frase che sa di Nietzsche, che oggi è come ai tempi della pietra e ogni uomo deve ispirare terrore alla donna. Con questo si può dire che finisce il bagaglio intellettuale di Ilija, il quale considera altri tanti uomini di Neandertal. E si preoccupa di tormentare un certo Zitelman quando questi cercherà di basare la fisica sul marxismo. Tutti gli altri personaggi e gli autori guardano questo atteggiamento con tranquillità. Anzi dal film emerge che Ilija è buono ed è un bravo fisico».

Bisogna dire che alcuni nostri artisti cerchano di creare una immagine dell'eroe dei nostri tempi che è «stilizzata» nella forma e socialista nel contenuto. Quando questo uomo è libero dai suoi doveri professionali non si dedica a nessuna altra attività sociale, però nei momenti di crisi sarà capace di lasciare la comunicazione del bicchiere del cocktail e parlare con il suo corpo il colpo di un cannone».

Quando gli altri personaggi incontrano il nihilismo di Ilija — continua la «Pravda» — diventano subito timidi e tutta la polemica va a nascondersi, e questo è spiacevole perché la preparazione marxista è una forza di primo piano dei nostri scienziati e per questo essi sono differenti dai loro colleghi stranieri. Ma gli scienziati protagonisti del film non dimostrano di averla. La discussione sulla scienza e la guerra, scrive Orlov riferendosi alla stessa conversazione al ristorante segnalata anche da Agranovski, comincia fra due scienziati scade presto ad un livello così elementare che non credi neanche che i due interlocutori da studenti siano stati promossi agli esami di maturità.

Concludendo Orlov scrive: «Tutto questo lo dico non per diminuire il valore del film che ha avuto degli spettatori e dalla stampa una accoglienza molto calorosa, ma perché il film l'ha creato uomini di talento ai quali si può sempre chiedere di più».

Asceta non protagonista

«E nello stesso tempo è da notarsi che le idee di avanguardia della filosofia, della politica e della morale sovietica che si trovano in qualsiasi documento programmatico e che sono sviluppate in modo brillante nei discorsi

dei nostri dirigenti nell'arena internazionale, queste idee potrebbero essere una magnifica fonte per la creazione di una atmosfera del film realmente intellettuale. Più vicino ai nostri uomini d'oggi è il protagonista, Mitia, simbolo del coraggio personale, però questa qualità non basta per l'uomo dell'epoca della edificazione del comunismo. Al loro coraggio, gli uomini migliori dei nostri giorni uniscono le alte qualità di organizzatori capaci di portare le masse in avanti, e questa parte del carattere di Mitia non è sviluppata. Ma proprio in ciò è la forza nuova del protagonista dei nostri tempi».

«Mitia è invece taciturno, è un asceta e lo spettatore non riesce ad approvarlo in tutto e per tutto».

Concludendo Orlov scrive: «Tutto questo lo dico non per diminuire il valore del film che ha avuto degli spettatori e dalla stampa una accoglienza molto calorosa, ma perché il film l'ha creato uomini di talento ai quali si può sempre chiedere di più».

GUIDO VICARIO

L'ex «gobbo» in cinema e TV



Alberto Bonucci, nel pannello di un tenente degli Ussari che divide il suo tempo tra gli impegni calanti e la caccia al banditi, sarà uno degli interpreti della nuova edizione in chiave comica delle avventure di Fra Biavato. Nel film compaiono anche: Molinaro, Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello. L'ex «Gobbo» (non Franco Vieri) e Vittorio Caprioli. Bonucci fece parte del «Teatro dei Gobbi» (ha intanto terminato la registrazione di una serie di trasmissioni televisive intitolate «Giallo-rosa», delle quali è regista e protagonista)

Un interessante dibattito ieri sera alla Televisione

Gli scrittori, oggi Impegnarsi sì o no?

Nella serata di ieri, allegre e acutissime, direi 22.25 sul primo canale TV, quasi che stiamo vivendo in per la rubrica «Le facce» una pre-rivoluzione. Per me del problema è andato in giro caprei: un periodo paonando un dibattito sul tema: «Se e in che misura lo scrittore deve impegnarsi nella società di oggi». Hanno partecipato al dibattito Carlo Bo, Enrico Emanuelli, Alberto Moravia e Guido Piovene. «Curatore» (chiamato così) della trasmissione, Ettore Della Giovanna, il cui operato potrebbe essere definito in due soli modi: inefetto o provocatorio. Nell'imbarazzo, lasciamo ai telespettatori la scelta.

Ha iniziato Piovene, chiamando maldestramente in causa proprio da Della Giovanna. Ha detto: «Quasi tutti gli scrittori, di tutti i tempi, possono considerarsi, in un modo o in un altro, impegnati. Ma la parola impegno oggi assume un significato più ristretto, più preciso. Se volete degli esempi, eccoli: Sartre, Maiakovski, Brecht. Siamo in un periodo in cui la lotta politica

nel corso di avvenimenti eccezionali: guerra di Spagna, la Resistenza, e così via. Momenti, cioè, durante i quali un «assoluto» si realizza. Ma per il tran-tran quotidiano rifiuto di impegnarsi. Non bisogna mai comprometterci in modo meschino. Carlo Bo: «Si tratta di un termine equivoco. L'impegno dovrebbe essere costante, perenne, investire cioè lo scrittore ed il suo spirito, la sua strada, la sua vocazione. Ma scocca anche il momento in cui uno scrittore rappresenta la parte migliore della coscienza della propria nazione. Basti un solo nome: Zola e l'affare Dreyfus. Sottrarsi quindi alla politica, sì, ma non alla verità».

A questo punto botte e risposte si sono succedute a mitraglia, ma, logicamente, ognuno è rimasto sulle proprie posizioni. Torniamo a Della Giovanna. E, tra le tante, scegliamo una perla: — Della Giovanna: Quan-

do letto tempo fa con grande interesse un singolare sonetto di Vercoe, in superlativo, è un brillante racconto tra il giallo e la fantascienza: una spedizione scientifica scopre, in una lontana plaga insospettata, una «specie» che sembra rappresentare l'anello mancante, il ponte di passaggio tra l'animale antropoide e l'uomo superno. Le creature della specie debbono essere considerati uomini, o bestie? L'incrocio con la specie umana può avvenire, e lo dimostra la fecondazione artificiale di una femmina della «specie», fatta a scopo scientifico; gli individui della «specie» possono svolgere un lavoro, sotto la guida degli uomini. Ma sono uomini, o no? La questione si pone, in forma drammatica, al tribunale inglese che deve decidere se il protagonista del romanzo è da giudicarsi un assassino, o no, per avere egli ucciso l'«incrocio» nato dalla fecondazione artificiale fatta con il suo seme (egli lo ha fatto di proposito, per essere giudicato e condannato, e per sottrarre così la duce e mite «specie» — una volta riconosciuta umana — allo sfruttamento alla quale comincia a essere sottoposta da imprenditori senza scrupoli, che considerano gli individui della «specie» come animali da soma).

Quale definizione dare dell'uomo? Il libro di Vercoe ha

per titolo *Les animaux dévotés*, titolo che non saprei tradurre nella nostra lingua, e che, d'altra parte, mi sembra imperfetto (come discutibile mi sembra la conclusione dell'autore, che riassumerò tra un momento). Piuttosto che un animale «deputato» (uscita dalla natura, liberata dalla natura, l'uomo mi sembra un animale — l'uomo — capace di creare una seconda natura. L'animale si limita a usufruire della natura esterna, e porta ad essa modificazioni solo con la sua presenza; l'uomo la rende utilizzabile per i suoi scopi modificandola: la domina. Questa è l'ultima essenziale differenza tra l'uomo e gli altri animali, elencata da Federico Engels in un suo saggio, che io trovo felicissimo: lo scritto sulla Parte antica del lavoro nel processo di umanizzazione della scienza (ritrovato dopo la morte di Engels tra le sue carte inedite, e generalmente pubblicato tra le appendici alla *Dialettica della natura*).

Secondo Engels quest'ultima, così come le altre precedenti differenze tra l'uomo e gli animali (mano, linguaggio, pensiero astratto, società) sono — in definitiva — prodotti del lavoro. «La mano può essere soltanto l'organo del lavoro; anche il suo prodotto... Lo sviluppo del lavoro ebbe come necessaria conseguenza... l'aiuto reciproco, la collaborazione... Gli uomini in divenire giunsero al punto in cui avevano qualcosa da dirsi...». Ecco. Il punto di vista di Engels ci sembra ben più ponderante di quello di Vercoe, che — alla fine del suo romanzo — decreta il carattere umano dell'ambigua «specie» in base al fatto che la «specie» possiede un rituale, una rozza cerimonia tradizionale inutile.

Dal punto di vista di Engels, acquista un interesse grandissimo la storia della tecnologia nell'era preistorica e nei primordi della storia. Se pure la famosa definizione di Benjamin Franklin: «L'uomo è un animale che fabbrica utensili» ci appare incompleta, se pure in essa non è tutta la verità, certo è che l'invenzione, la costruzione, la diffusione di utensili, e la consegna in eredità alla nuova generazione delle tecniche elaborate dalle generazioni precedenti, sono gli eventi principali della prima storia dell'uomo.

Troviamo quindi affascinante il primo volume della *Storia della tecnologia*, recentemente pubblicato in italiano da Paolo Boringhieri, che va «dai tempi primitivi alla caduta degli antichi imperi» (Torino, 1961, pp. 837-LXIII, lire 10.000). Si tratta della prima parte di un'opera monumentale, dovuta a un gruppo di insigni studiosi inglesi, diretto da Charles Singer. L'edizione italiana del primo volume (altri tre seguiranno) è stata ottimamente curata, da tutti i punti di vista, dall'editore Boringhieri, non nuovo a imprese del genere. Boringhieri ha voluto per l'edizione italiana un «Comitato di consulenza e revisione», per il quale ha scelto studiosi qualificati, primo tra tutti Vittorio Somenzi, che non esiterei a definire il migliore nostro specialista in questo difficile campo. La traduzione (di Franco Caposio) ci sembra molto buona; bellissima la veste tipografica, assai ricca di figure, riproduzioni, tavole, assolutamente accurate, e che non «rendere evidente» il testo.

Non è naturalmente possibile parlare, in una breve recensione, dei trenta e uno capitoli che compongono l'opera. Dalla più rudimentale lavorazione della pietra, dell'osso e del legno fino alla matematica e all'astronomia delle civiltà antiche, attraverso i diversi capitoli del libro il lettore percorre gli affascinanti millenni di una storia collettiva e anonima, che è storia della inventiva e del lavoro degli uomini, non di questo o quell'uomo (solo in molti casi quello di Prometeo si conserva traccia di un geniale contributo individuale). In verità, lo studio della preistoria mette in luce alcune verità — del resto elementari — che molti libri «interessanti» di storia nascondono o distorcono. «Il più grande scopritore e inventore può costruire soltanto sul lavoro compiuto dai suoi predecessori» (H. S. Harrison); «ogni utensile riassume l'esperienza collettiva di innumerevoli generazioni... qualsiasi tecnologia... comporta... la cooperazione regolare e abituale dei componenti di una società» (V. Gordon Childe).

E ancora (utile ammonimento di uno scienziato contro ogni residuo di ideologia razzistica-biologica): «In qualunque cultura, molto si basa sulle idee comunicate, cioè

sulla tradizione, e non ha relazione col temperamento dei singoli individui che ne fanno parte» (Kenneth P. Oakley). Forse questa *Storia della tecnologia*, fatica seria e degna di tanti studiosi di valore, non è impostata in modo del tutto soddisfacente per quello che concerne l'inizio del periodo storico. Il Gordon Childe, nel parlare della «Prima forma di società», sembra proporre una classificazione delle società umane basata sulle «materie prime disponibili e sul numero di persone impegnate nella produzione, sembra fissare la sua attenzione solo sulla formazione di un «surplus» sociale e sulla conseguente divisione del lavoro (mantenimento sociale di specialisti), lasciando in ombra la correlazione — sia pure dialettica — tra i modi della produzione e la struttura di classe di una società non primitiva. Ma occorrerà vedere i successivi volumi per non dare un giudizio affrettato su questo punto, per vedere cioè se la parte più propriamente storica della grande opera è allo stesso, alto livello di quella «archeologica».

LCIO LOMBARDO-RADICE

Ieri mattina al Quirinale dal Presidente della Repubblica

Consegnati i «St. Vincent»

Paolo Spriano, Maurizio Ferrara e Riccardo Longone dell'Unità tra i premiati. La cerimonia nella Sala degli Specchi

Il Presidente della Repubblica ha consegnato personalmente, nel corso di una solenne cerimonia svoltasi nella Sala degli Specchi al Quirinale, i premi giornalistici «Saint Vincent» per l'anno 1961.

Alla presenza del sottosegretario alla Presidenza della Repubblica, On. Donato Lupis, e di numerosi esponenti del giornalismo e della cultura, il consulente delegato della Federazione della stampa, Azzi, ha ricordato che è questa la seconda volta che il Capo dello Stato consegna personalmente il «Premio Saint Vincent», istituito nel 1948 dalla Regione Autonoma della Val d'Aosta e dalla Società per l'Incremento Turistico albergovaldostano di Saint-Vincent. Azzi ha ricordato quindi le tappe percorse dal «Premio Saint Vincent» che ha legato la sua storia alla riconquista e allo sviluppo della libertà democratica della Valle d'Aosta. Azzi ha infine parlato al Presidente della Repubblica dell'omaggio della giuria, dell'Associazione della stampa subalpina e della Federazione nazionale della stampa.

Ha preso poi la parola l'assessore alla Presidenza della Regione Autonoma della Val d'Aosta, dr. Colombo, in rappresentanza del Presidente della Regione, il quale ha reso conto al Capo dello Stato del saluto della popolazione valdostana che riconosce nel Presidente della Repubblica il custode della Costituzione e della vita democratica del Paese.

Il dr. Colombo ha poi fatto omaggio al Capo dello Stato, a nome della Regione, di due albi del XV secolo che sono state presentate da due donne in costume valdostano.

La relazione della giuria è

stata letta dal dr. Gigli, il quale ha rilevato che in questa dodicesima edizione dei «Premi Saint Vincent» sono stati presentati 100 articoli e 700 scritti. Il relatore ha ricordato che per la sezione riservata ad un candidato unico che abbia contribuito ad aumentare il valore dei giornali, la professione giornalistica è stata prescelta Mario Missiroli.

Il relatore ha aggiunto che il premio per giornalisti che si siano distinti in una particolare specializzazione è stato assegnato a due studiosi di questioni storiche e politico-sociali: Giovanni Grandi, direttore del «Corriere della Sera», e Paolo Spriano dell'Unità per i suoi studi dei rapporti tra socialismo e classe operaia a Torino, e per i suoi studi di morfologia del primo dopoguerra e alla dittatura fascista. Sono stati inoltre premiati Mario Stefani del Mattino e Enrico Allard del Corriere della Sera. Maurizio Ferrara e Riccardo Longone dell'Unità, Grazia Levi di Epoca, Sennuccio Benelli del Tempio, della rivista «Lavoro della Settimana», Leonello di Venezia, Gino Nebiolo della Gazzetta del Popolo.

Per racconti alcuni dedicati alla montagna sono stati premiati Giovanni Comas, Dario Ortolani e Maria Luisa Spaziani. Per articoli sul peacekeeping, la storia e i problemi della Valle d'Aosta sono stati premiati Claude Brando e Renato Carli Ballola. Infine, sono stati premiati gli autori valdostani Robert Burton, Lino Collardi, Sergio Comin, Giovanni Pezzoli e Luigi Valloir.

Il Presidente della Repubblica, prima di procedere, per il premio, ha pronunciato un breve discorso.

Il Presidente della Repubblica ha espresso il suo apprezzamento per l'alta funzione del «Premio Saint Vincent» che pone in rilievo — ha detto — la necessità per il giornalista di non fermarsi nello stabilimento della sua attività professionale, ma sorretto da una solida cultura, di allargare lo sguardo al più vasto panorama della vita nazionale. Si ravviva così il carattere informativo della professione giornalistica — ha aggiunto il Presidente — Granchi — nella dimora della nostra nazione.

Dopo aver ricordato i nomi illustri dei vincitori delle varie edizioni del «Premio Saint Vincent», il Capo dello Stato ha voluto ringraziare tutti coloro che, perseguitando la ricerca di verità e di giustizia, e soprattutto — ha concluso — la regione della Valle d'Aosta, che con il «Premio Saint Vincent» favorisce l'aggregazione della cultura nel Paese e la penetrazione della democrazia nella coscienza delle masse popolari, che solo può sostenerla e farla progredire.

Subito dopo, il Presidente ha consegnato i premi ai vincitori, rivolgendo a ciascuno parole di vivo compimento.

Al termine della cerimonia, al Capo dello Stato si è incontrato cordialmente con i sottosegretari Lombardi, Dominelli e Lupis, con il rappresentante della Valle d'Aosta, dott. Colombo, con il direttore del primo premio, Mario Missiroli, con gli altri premiati e con i membri della giuria presenti: Azzi, Arata, La Jola, Lanfranchi e Gigli.

Caloroso successo della «prima» al Maly Teatr

Eduardo trionfa a Mosca con «Questi fantasmi»

Quattordici chiamate alla ribalta al termine dello spettacolo - Nina Kravtsova, l'ambasciatore Straneo ed Ekaterina Furtseva ospiti d'eccezione

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, 29. — Il debutto moscovita di Eduardo De Filippo e della sua compagnia è stato accolto stasera a Mosca da un caloroso successo. Quattordici chiamate alla fine di Questi fantasmi, grida di «bravo» come nel suo teatro di Napoli. Eduardo era commosso, gli occhi lustrati, e lanciava fuori alla platea in cambio di quel caldo e affettuoso saluto del pubblico di Mosca.

«Eravamo molto emozionati — ci ha detto Eduardo subito dopo lo spettacolo — per questo primo contatto con un pubblico nuovo, così lontano dal nostro. Domani faremo meglio».

Nella armoniosa sala del Maly Teatr, esaurito da molti giorni e già venduto per tutte le successive rappresentazioni del teatro di

Eduardo, erano presenti la signora Nina Petrovna Kravtsova, sinasceasta in un patetico di prosa, il ministro della cultura Ekaterina Furtseva col marito Firiubin, viceministro degli esteri, l'ambasciatore d'Italia Straneo, i registi sovietici Okhlopov del teatro Mankovskij, Zavadski del teatro Moscovita, l'attrice Vera Marecka, il regista e critico teatrale Kommissarjevski, scrittori e giornalisti.

Il pubblico ha potuto seguire, in traduzione simultanea attraverso le cuffie di cui era munita ogni poltrona, il testo di «Questi fantasmi»: ma più spesso, come si è visto, preferiva abbandonarsi alla mimica di Eduardo, alle sue straordinarie uscite sul balcone della «casa stregata», piuttosto che seguire le battute nella traduzione russa.

Eduardo, esaurito le tre giornate di «Questi fantasmi», rappresenterà — ancora a Mosca — «Napoli milionaria», «Filumena Marturano», «Il sindaco del rione Sanità», e «Il berretto a sonagli» di Pirandello.

«Ho voluto riprendere in questa tournée europea «Il berretto a sonagli» — ci ha detto Eduardo — perché mi è particolarmente caro. Fu lo stesso Pirandello a suggerirmi di mettere in scena questa opera che rappresentai per la prima volta nel 1934».

Dopo le rappresentazioni del «Piccolo Teatro di Milano», nell'estate del '60, nessuna compagnia teatrale italiana era più venuta a Mosca. Visto l'amore dei moscoviti per il nostro teatro, si dovrebbe rendere più frequente questo genere di scambi.

AUGUSTO FANCALDI